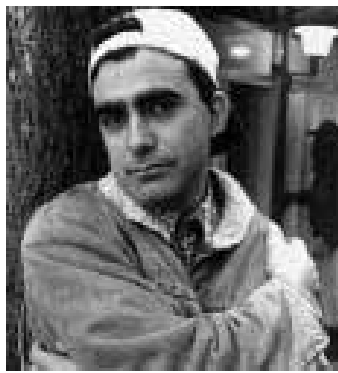


Spettacoli

IL DISCO. La ritmica è protagonista nel nuovo album del giovane musicista



Esordio nel porno per Elio & Co.

Elio e le storie tese, popolari cantori del «trash» made in Italy, si danno al «porno». Con l'eccezione del sassofonista Feiez, «che non si sentiva pronto», Elio e le storie tese sono le «guest star» di un film a carattere esplicitamente erotico-pornografico che uscirà solo in video cassetta a metà febbraio, naturalmente vietato ai minori di 18 anni. Per quest'esperienza inusuale, i musicisti - che spopolano a Sanremo un anno fa con «La terra dei cachi» - hanno scelto un nome di fama internazionale nel settore hard-core: Rocco Siffredi, protagonista con la moglie Rosa Caracciolo del film che si intitola «Rocco e le storie tese». È stato lo stesso Siffredi, vincitore di premi hard internazionali, a contattare Elio per partecipare ad alcune scene del suo ultimo film. «Abbiamo preso le nostre brave informazioni. Sapevamo che i lungometraggi di Siffredi contengono scene di nudo. Ci siamo chiesti: saranno giustificate dalla trama? La risposta è stata si».

Jovanotti l'africano «Il mio Albero rubato al mondo»

MILANO. La ritmica, la ritmica, la ritmica. Jovanotti ci tiene, al concetto, e ha perfettamente ragione. Perché in questo *L'albero* è la ritmica che comanda e lui ci ha messo tutte, ma proprio tutte, le idee che aveva. «Per la prima volta nella vita - dice - finisco un disco e non so cosa fare. Mi era capitato che mi avanzasse qualcosa, o che delle canzoni restassero fuori. Qui no, ci ho messo tutto». «Tutto» è un giro di tre anni per il mondo, soprattutto Africa orientale e Sud America, come dire le fabbriche della ritmica. E «tutto» è anche quella dedica a Naco che compare sull'album, un inaspettato percussionista morto l'anno scorso. «È stato lui - dice Lorenzo - a farmi capire le sfumature, a farmi sentire musiche che non sentivo, a spiegarmi i brasiliani e gli africani».

Si può dire che «L'albero» inizia da dove avevi interrotto, cioè da «L'ombelico del mondo»?

Si può dire di sì. Quello è stato un successo che non mi aspettavo proprio, 30.000 dischi venduti in Turchia, concerti da 8.000 persone in Portogallo. È lì che ho cominciato a sperimentare sulla ritmica. Se senti la canzone che si intitola *Umano* vedrai che lì c'è proprio un'alchimia totale.

Hai registrato in Sudafrica, un paese da poco libero che ha potenzialità musicali spaventose. Come mai?

È stata praticamente una scelta obbligatoria. Abbiamo girato per l'Africa orientale, un mese e mezzo da Timbuktu a Dakkar. Poi si trattava di mettere le idee su nastro e Johannesburg è stata una scelta naturale. Non solo perché ci sono i mezzi e gli studi. Ma anche perché lì si incontrano tutti i musicisti africani. Abbiamo usato strumenti diversi e non solo zulu. In *Questa è la mia casa*, invece, il coro è proprio un

Da Forlì a Johannesburg, e poi ancora Forlì, Milano, Buenos Aires, naturalmente Cuba, Lorenzo il globetrotter, in arte Jovanotti, presenta a Milano la sua ultima fatica. Faticaccia, anzi: tre anni di lavoro e di giri intorno al mondo. A sentire suoni, a guardarsi in giro, a rubare musica e poi a rimettere tutto in ordine negli 80 (!) minuti di *L'albero*. Un singolo fresco e solare (*Bella*) e poi un album-campionario dei suoni del mondo, con l'Africa in prima fila.

ROBERTO GIALLO

ensemble zulu. Gli ho fatto sentire il pezzo, gli ho spiegato il testo e loro hanno scritto una specie di preghiera. Comunque *L'albero* non è un disco etnico. O meglio, sì, è un disco etnico, ma della mia etnia, non di uno che per snobismo suona musiche di altri.

Giusto. Però, Lorenzo, come ti spieghi che chi guarda più avanti in questo momento, chi sperimenta e contamina viene quasi sempre dal rap e dall'hip-hop? Non credi che se tu fossi venuto da una tradizione melodica, probabilmente fare questo disco sarebbe stato impossibile?

Sì, c'è del vero in questo. Io credo sia perché chi ha cominciato con il rap conosce un elemento fondamentale, che è il furto. Proprio così: sentire, rubare, dire che bello questo, e prenderlo, e poi modificarlo, e poi mettere dentro della roba tua e andare a pescare qualcosa altro. Se parti dalla logica del campionamento, come fa il rap, ti ci vuole poco per accorgerti che puoi campionare anche Salif Keita. Comunque questo, guarda, è il disco in cui ho fatto più il deejay. In studio, a Johannesburg, mettevamo magari giù una base di quaranta minuti improvvisando. Poi sceglievamo e montavamo.

Questo presuppone anche una conoscenza, una curiosità. Qui c'è l'Africa, ma anche il Brasile...

Beh, è stato Naco a spiegarmi un po' di cose. E anch'io poi mi sono avvicinato a musiche che prima non sentivo, anzi, dai brasiliani addirittura stavo un po' alla larga.

Fuori i nomi!

Beh, certo Caetano Veloso o Chico Buarque, ma soprattutto la parte più afro. Gli Olodum, Timbalada, per esempio, ma non solo. È una vera e propria alchimia di ritmiche di tutto il mondo. Ci sono anche accenti molto jazz...

Confermo: c'è proprio tutto. Anche canzoni dure, come «Occhio non vede, cuore non duole», però anche testi morbidi, buoni...

Guarda, buonismo è una parola che non mi piace e se non è bello il suono, di solito non è bello nemmeno il significato. Se parli di *Bella* (il singolo che sentite già per radio, ndr) forse è vero, ma vuole essere solo una canzone solare. In *Occhio non vede, cuore non duole*, invece, a proposito di politica volevo rappresentare la confusione che ho dentro di me in questo momento. Quanto alle mie opinioni, su alcune cose ne ho di molto precise, ma magari poi non uso gli slogan...

E poi c'è sempre il Jovanotti un po' mistico, diciamo spirituale, come per esempio in «Questa è la mia casa»...

Ma sì, quella spirituale rimane la mia ricerca principale, ma non va



Il cantante Jovanotti e nella foto in alto a sinistra Elio

G. S. Ghidini-Di Francesco/Lucky Star

nei binari di una religione o di una fede precisa. Credo che le religioni così come sono, cioè organizzazioni burocratiche e autoritarie, abbiano i secoli contati. Ma la spiritualità ci sarà sempre...

Vedi un percorso preciso dietro questo disco?

Oddio, magari preciso no, ma un percorso c'è, ovviamente. È un percorso di musiche sentite, di persone conosciute, di luoghi visti. È il percorso di un viaggio di tre anni, ma non corriamo, eh. Ho appena

cominciato a studiare la musica. Qui c'è l'uno per cento, mi manca il novantanove.

Domande d'obbligo. Il tour? Il film?

Sul tour stiamo lavorando. Saranno concerti lunghi e diversi, nel senso che voglio una struttura aperta. Proveremo tutto marzo e partiremo in aprile. Quanto al film, è un medio di cinquanta minuti, in bianco e nero, con la regia di Eros Puglielli, che ha vinto a Venezia la sezione dei corti. Dura all'incirca un'ora e lo

abbiamo fatto con la collaborazione di giovani attori del Centro Sperimentale di Roma. Mi piace il fatto che lo produciamo da noi. Siamo vederlo con Carlo Freccero di mandarlo in onda su Raidue. È la storia di un disco che si perde, a metà strada tra atmosfere alla Hitchcock e da *La febbre del sabato sera*, un incrocio fra Topolino e X-Files, che dovrebbe andare in onda su Raidue. Tutta la parte onirica è opera del regista, io mi sono dedicato a quella realistica.

LA TV DI VAIME



Quei morti chi li ricorda?

«C I SARÀ IL RACCONTO delle nostre vicende banditesche riprese anche da Lizzani nel film *Banditi a Milano*... E poi scriveranno dell'approdo all'ideologia delle Brigate rosse e poi dell'impegno sociale». Così diceva mercoledì, all'inviato di questo giornale, Sante Notaricola, intervistato a proposito della morte di Pietro Cavallero. Previsione esatta non solo per la stampa, ma soprattutto per la tv che, sulla scomparsa del «bandito che rideva», ha dato il *banale* di sé nel solito tentativo di moralggiare-informando.

Tutti i notiziari, stesse immagini, stessi discorsi, identiche conclusioni. La considerazione commossa per una devianza recuperata, un po' di facile retorica, un attimo (anzi, per sottolineare la stucchevolezza, un «attimono») di nostalgia pensosa, quasi un rimpianto per un banditismo a suo modo romantico e comunque motivato, seppur tardivamente.

Qualcuno ha sorvolato, per non rovinare il soufflé buonista, sui 5 morti e 27 feriti (tutti innocenti), spingendo sul pedale della conversione, il recupero anzi la redenzione. La coloritura ideologica alle imprese ladresche è venuta dopo i fatti: era anche questo fin troppo prevedibile. Ma serve a inquadrare in un certo modo il ritratto che l'informazione ha precolto. Detto questo con crudele obiettività, resta il disagio di chi, come me, era a Milano quel 25 settembre del '67 e sentì i colpi sparati in largo Zandonai all'agenzia del Banco di Napoli.

È GIRANDO IN ZONA Magenta per capire cos'era successo, vide in terra il corpo di un ragazzo. Aveva vicino a sé una racchetta da tennis, stava tornando a casa senza sapere che dei banditi «ideologizzati» cercavano di scappare sparando. Il suo nome, Giorgio Grossi, è stato cancellato dalle pallottole dei malviventi anche dalla memoria dei cronisti che colorano tutto per sfruttare al meglio (qual'è una notizia. E resta in mente anche il depistaggio offensivo della lettura della sentenza di condanna commentata dai banditi al canto de «L'Internazionale»: un inno che si eseguiva, allora, in occasione di un mio parente che al funerale di un mio parente che la famiglia considerava un po' balzano e che io adoravo).

Continua a non piacermi questo mix di pietà pelosa e voglia di prediche. Il «bandito che rideva» è morto. Rispetto il dolore di quanti gli vollero bene, prima e dopo, per ragioni diverse. Era una persona intelligente (e quindi maggiormente colpevole) che interpretò distorcendo a proprio favore, quella lotta di classe della quale tanto si parlava, ma con altri intenti.

Ecco un'altra coda di quegli anni lontani di così difficile rievocazione oggi, rievocati con spettacolare, prevedibile superficialità dall'informazione. Solo Giorgio Bocca, su «la Repubblica», è riuscito a raccontare quelle vicende di rapine e sparatorie, di deliri libertari e vitaioli, con forza narrativa e onestà: anche la sua generazione visse il disagio della Storia, ma imbracciò le armi non per sé. Bocca ha capito, non ha infierito, non ha ceduto al ricatto romantico.

Ha chiuso il pezzo con un brusco ma eloquente: «È andata così». Io, telemente colpito da quel pacifico catodico melenso e moralista che ci ha imposto il video, resto col mio malessere: si commemora più facilmente chi spara di chi è colpito. Come quel ragazzo con la racchetta, che non c'è più. Non riesco a dire anch'io (e mi dispiace confessare una mia incapacità) «è andata così».

[Enrico Vaime]

SCHUBERT

E Mehta lo festeggia a Firenze

FIRENZE. Anche Firenze festeggia i duecento anni dalla nascita di Schubert con un concerto diretto da Zubin Mehta. Il grande compositore sarà «omaggiato» con l'esecuzione della sua ultima Sinfonia, la numero 944 in do maggiore detta *La Grande*. Zubin Mehta torna sul podio dell'orchestra del Maggio di cui è direttore principale per poi portarla in tournée in Grecia e in Spagna. Per gli appassionati di Schubert (o di Mehta), ci sono ancora due appuntamenti, oggi (alle ore 21) e domani (alle ore 16), ovviamente al Teatro Comunale. L'ampia sinfonia schubertiana dalla «divina lunghezza» (come la definì un ammiratissimo Schumann) e che fu diretta per la prima volta da Mendelssohn, è accostata a quella vetrina orchestrale di ritmi che è la Sagra della Primavera di Stravinskij.

DALLA PRIMA PAGINA

Sanremo? Prima venne il timido...

tempo ad invecchiare, era rivolto altrove. Sappiamo - ne abbiamo le prove - che non gli sarebbe stato difficile emulare Rossini, diventare un beniamino del pubblico. Invece scelse le canzonette. O, per meglio dire, scelse di fare le cose a modo suo.

Scrisse opere che nessuno gli aveva chiesto, scrisse Messe nel cui *Credo* saltò a piedi pari «Et unam sanctam catholicam et apostolicam Ecclesiam» (ben sapendo che ciò lo rendeva ineguagliabile), rifiutò commissioni lusinghiere. Musicista fra i più sedentari e meno giramondo della storia Schubert fu in realtà un viaggiatore instancabile del suo universo parallelo, universo poetico e umano dalle molte dimensioni, alcune delle quali inconfessabili. Quelle oltre seicento canzoni per Schubert sono come appunti di diario, confessioni di un *Wanderer*, di un girovago dell'anima cui, via via, viene a mancare la meta, confessioni nelle quali non è difficile scorgere abissi di angoscia anche dove sembra regnare il buon

umore e nelle quali c'è la sua eredità più autentica, tutt'altro che facile da decifrare.

Oggi, duecent'anni dopo, sembrerebbe impossibile ascoltare le canzoni di Schubert sentendole come tali, ossia come emanazioni melodiche del nostro sentire quotidiano. È cambiato il sentire, è cambiata la lingua e la canzone ha un ruolo e un consumo talmente volgarizzati e diversi da quello del *Lied* da farci apparire irrimediabilmente lontano il mondo di Schubert. Eppure sempre canzoni sono, questa multo-vollissima colonna sonora della storia che non ha mai smesso di accompagnare l'umanità. Guardati con vista corta i *Lieder* di Schubert potranno anche apparire lontani, ma se appena si allarga lo sguardo la ricchezza e la freschezza di queste canzoni non cessa di stordirci. Quel giovane che seduto al pianoforte compone melodie, luminose come il sole o nere come la notte, è ancora lì e non smette un istante di suonare. [Giordano Montecchi]



Così Vienna si trasforma in un grande juke-box che suona tutto Franz

Un juke-box grande tutta la città. Vienna rende omaggio al suo illustre figlio Franz Schubert proclamandolo «reggente» dell'anno e facendo risuonare la sua musica in ogni angolo. Duetti e quintetti sono il menu quotidiano nella barocca «Casa dei Cavalieri teutonici»; ogni domenica, invece, nella parrocchia schubertiana di Lichtental, recentemente restaurata, si eseguono le sue pagine sacre durante la messa. Da aprile a ottobre, nel palazzo Lobkowitz, le composizioni di Schubert sono poste a confronto con quelle dei suoi contemporanei; l'opera omnia per pianoforte viene presentata nella casa natale dell'autore nell'ambito del «Wiener Musikommer». A novembre, la 15esima edizione della «Schubertiade» che conclude il suo viaggio proprio quest'anno con le composizioni del 1828 eseguite nel salone del Musikverein. Anche i tradizionali festival viennese - fra maggio e giugno l'«Internationales Musikfest der Wiener Festwochen», alla Konzerthaus; fino a settembre, il «Klangbogen» nel castello di Schonbrunn; e a Pasqua il nuovo «Osterklang Wien» - dedicano i cartelloni al «principe dei *Lieder*» annoverando fra gli interpreti i nomi di Sawallisch, Gidon Kremer, Gardiner, Harnoncourt e Riccardo Muti. A corredare quest'infinita colonna sonora, immagini, partiture, lettere, locandine, raccolte in differenti mostre: «Un secolo di musica viennese», alla biblioteca nazionale (7 maggio-26 ottobre), collezione manoscritti di Schubert, Haydn, Beethoven, Brahms, Wagner e Wolf; nel Palais Harrach «Il messaggio della musica» (fino al primo aprile) racconta la storia della musica austriaca dai Minnesinger agli imperatori compositori; «Johannes Brahms & Franz Schubert», inaugurata proprio in questi giorni al Musikverein, riunisce i due anniversari del '97 (si celebra anche il centenario della morte di Brahms). [Arianna Voto]